

Progetto Manuzio



Michele Colombo

**Ragionando intorno all'eloquenza de'
prosatori italiani**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ragionando intorno all'eloquenza de' prosatori italiani

AUTORE: Colombo, Michele

NOTE: per gentile concessione della
Fara Editore s.a.s.
di Alessandro Ramberti & C.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Ragionando intorno all'eloquenza
de' prosatori italiani" di Michele
Colombo, Fara Editore s.a.s. di
Alessandro Ramberti & C., via Emilia,
1609 - 47038 Santarcangelo di Romagna (RN)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 maggio 1996

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Fara Editore s.a.s. di Alessandro Ramberti & C.

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

RAGIONANDO INTORNO ALL'ELOQUENZA DE' PROSATORI ITALIANI

dell'abate Michele Colombo

A' CORTESI LETTORI

L'abate Colombo avea già composto un Ragionamento sopra l'eloquenza de' prosatori italiani prima che io stampassi il terzo tomo de' suoi Opuscoli: ma non mi fu permesso d'imprimerlo con l'altre sue cose nel detto volume, perchè doveasi dar luogo ad esso nel tomo quarto degli Atti dell'Ateneo di Treviso. Non essendosi poi, qualunque se ne fosse la cagione, effettuata la stampa di quel volume, mi concede ora l'Autore, che possa pubblicare io il detto Ragionamento con le mie stampe. [...]

Qualora io penso a quel detto di Antonio rapportato da Quintiliano¹, che tra gli Oratori molti gli eran sembrati *facondi*, nessuno *eloquente*, non posso a meno di formare dell'eloquenza un concetto così sublime, che il cimentarmi a ragionare di essa, piuttosto che ardimento, mi pare temerità. Ad ogni modo, invitato ancor io dall'ineffabile cortesia dell'egregio Presidente a presentare a cotesto illustre Ateneo qualche frutto del mio povero ingegno, indotto io sono dalla stessa altezza dell'argomento a trattare anzi di questo, che d'altro, perciocchè, così facendo, io vengo ad offerirgli un lavoro, se non per sè medesimo, almeno per la materia, degno certamente di sì nobile Consesso.

Ampio argomento è questo, e da potersene scriver volumi interi; e con tutto ciò io mi trovo al presente costretto a dover racchiudere entro allo spazio di pochissime carte quello ch'io ne dirò. Non altro dunque or s'aspetti da me questa cospicua Adunanza, se non ch'io accenni così di volo qualcuna soltanto delle cose che sopra sì vasto argomento parranno a me degne d'esser toccate. Cercherò prima di tutto, che cosa sia questa eloquenza: appresso osserverò ch'essa manca in gran parte, generalmente parlando, alla prosa italiana, e ne indicherò le precipue cagioni: e per ultimo dirò alcuna cosa di ciò che è da farsi, acciocchè divenga la prosa nostra niente inferiore, anche nel fatto dell'eloquenza, a quella di verun'altra nazione.

Che cosa sia eloquenza. Egli avviene eziandio dell'eloquenza quello che accade di non poche altre cose: non tutti que' che ne parlano n'hanno la medesima idea: laonde non sarà cosa inutile che, prima d'andar più oltre, io dichiaro ciò che per eloquenza io m'intenda. Se io mi sto all'intrinseco valor del vocabolo, non altro io debbo intender per *eloquenza* che il manifestar che fa l'uomo col mezzo della parola gl'intimi suoi sentimenti: ma se io ne considero in oltre lo scopo, io la fo principalmente consistere nel rendersi con la forza e gli allettamenti del dire in qualche guisa padrone dell'altrui mente e dell'altrui voglie. Non disse male per tanto chi definì l'eloquenza *il bene e facondamente parlare*. Per manifestare ad altrui adeguatamente i suoi sentimenti, basta che l'uom parli bene: ma per guadagnar l'altrui animo, è d'uopo altresì ch'egli parli facondamente.

Requisiti essenziali all'eloquenza. Richiedesi a ben parlare chiarezza ed ordine nelle idee; proprietà e precisione nella favella: richiedesi a parlare facondamente copia e scorrevolezza nelle parole; energia e calore nell'espressione. Se tu hai prontezza e facilità nel concepire le cose quali esse sono, e nel disporre i tuoi concepimenti in quell'ordine in cui debbono stare; se ti riesce di rappresentarli ad altrui senza stento quali tu li hai nella mente: ed oltre a ciò se ti piovon dalla bocca a piacer tuo le parole; e se queste, animate dal vivo sentimento che allora provi, t'escon piene di calore e di vigoria; va pure: addestrati nell'arte del dire; chè nulla, per mio avviso, a te manca di ciò ch'essenzialmente costituisce la vera eloquenza.

L'arte sola non fa l'oratore. Antico detto, e tuttodi ripetuto, è che il poeta è fatto dalla natura, l'oratore dall'arte. È egli poi vero ciò? Rispondo che in parte è vero, ed in parte è falso. Se con questo si vuol dinotare che nel formar il poeta ha più d'influenza la natura, che l'arte; e al contrario più l'arte, che la natura nel formar l'oratore, io non ne disconverrò: ma se vuolsi esprimer con ciò, che sia opera solamente della natura il vero poeta, e unicamente dell'arte il vero oratore, questo io non concederò mai. Per non parlare se non del secondo, certo è che indarno studierebbersi di divenir oratore di qualche conto chi non n'avesse ricevute dalla natura le necessarie disposizioni. Un perspicace intelletto; una vivace immaginativa; un sentimento esquisito sono preziosi doni della natura: e senza cotali doti niuno fu mai nè mai potrà essere oratore eloquente. Inutil cosa sarebbe l'intertenersi a mostrare quanto sien esse, forse più ancora, che a qualunque altra persona, indispensabili all'oratore: perciocchè come potrebbe mai egli senza una somma perspicacia e desterità svolgere e depurare quel vero che sempre dee essere il grande scopo del suo ragionare; quel vero, io dico, che trovasi per lo più avviluppato tra dense tenebre, e mescolato e confuso quasi sempre col falso? Come in mezzo a' travisamenti ed ambiguità delle umane cose ravvisar bene ciò ch'effettivamente è dannoso, ed a noi talora par utile; ciò che in realtà è utile, e al nostro sguardo sembra bene spesso dannoso? Come senza una vivida e forte immaginativa dipinger le cose con que' colori che più allettano gli animi, e

rappresentarle con quella energia che è sì necessaria a fare negli ascoltanti un'impressione molto profonda? E come finalmente, non commosso egli stesso, gli altri commovere, e ne' loro petti trasfondere que' sentimenti che non fosser nel suo?

Ma non è per questo che molto affaticarsi ancor egli non debba intorno a que' medesimi doni di cui larga gli fu la natura. Essa, propriamente parlando, a noi non dà se non le mere attitudini a checchesia; ed a noi spetta a fare il di più. Oh di quanto studio ha bisogno chi queste attitudini vuol portare a quel grado di perfezione a cui debbono pervenire affinché egli ne tragga quel frutto che attende da esse! Ed ecco in qual senso può dirsi che non la natura, ma l'arte forma il vero oratore.

Pochi eccellenti oratori in Italia; e perchè. Noi abbiamo sopra quest'arte eccellenti trattati e di antichi e di moderni maestri; e con tutto ciò, quanti sono gl'Italiani oratori veramente eloquenti? Se stiamo al giudizio degli stranieri, pochi, o quasi nessuno. Forse a noi parrà troppo severo un così fatto giudizio; e forse anche si potrà chiedere se competenti giudici sieno di ciò gli stranieri: tuttavia è incontrastabile che scarso numero di valorosi oratori ha quell'Italia medesima la quale sì ricca è di poeti, e di poeti grandissimi. Reca ciò meraviglia se si considera che più si richiede a divenir valente poeta, che valente oratore: ma si conosce che così pure doveva essere, se si osserva che le circostanze in cui si trova l'Italia sono alla poesia più propizie di gran lunga, che alla oratoria². Lascio di esaminar se sia vero che più di qualunque altro Governo atte sien le repubbliche a produrre i grandi oratori; e solo dirò che là dove non hassi a discutere grandi interessi manca il più poderoso eccitamento a questo genere di coltura.

Or non è mia intenzione di trattenermi specificatamente su' nostri oratori, de' quali basterà di aver fatto questo leggerissimo cenno; ma di favellare de' prosatori di qualunque fatta essi sieno. Egli è forza di confessare che gl'italiani prosatori, con tutto che grandissimo studio, e forse anche troppo, mettessero ne' loro scritti, ad ogni modo sono, per la più parte, riusciti languidi e freddi: e certo ne' loro componimenti cercasi in vano ordinariamente il nerbo e il calore che trovasi in quelli d'altre nazioni. Or donde mai ciò? È forse minor vigore nelle menti italiane, minor fuoco negl'italiani petti, che in quelli d'estraneo clima? Chi mai dirà questo? Convien dunque che da tutt'altro proceda il difetto di maschia eloquenza che scorgesi nella prosa della massima parte de' nostri scrittori.

Più cagioni concorrono al difetto di maschia eloquenza.

Molte cagioni, per quanto a me sembra, concorrono a ciò: ma perchè troppo lungo renderei il mio discorso, s'io volessi ragionare di tutte, mi restringo a dir qualche cosa soltanto di quelle che a me pajono le più perniziose.

Prima cagione. La prima, e forse la più potente, è a mio parere la istituzione che dassi comunemente alla gioventù nelle scuole. In esse che si fa egli da principio apprendere a' giovanetti? Le declinazioni de' nomi; le conjugazioni de' verbi; il modo di concordare gli uni cogli altri; la costruzione del periodo; e cento altre cose di questa fatta. Ma e le facoltà della mente? e la loro analisi? e l'uso che di ciascuna è da farsi? Niente di ciò: non n'è ancora (si dice) venuto il tempo. A questo modo si viene a segregare la parola dal pensiero, e a dare alla lingua quella importanza ch'essa non ha se non in quanto è destinata a ben determinare le idee, a rappresentarle appositamente al altrui, e ad essere il veicolo onde gli uomini l'uno all'altro trasmettono gl'intimi loro sensi. Nasce da ciò, che il giovanetto s'avvezza a considerare la lingua come cosa stante da sè, ed a riguardar come un capo lavoro d'eloquenza un'infilatura di periodi quasi vòti di senso, purchè riempian gli orecchi d'una grata armonia, e contesti sieno di voci leggiadre e di scelti modi di favellare. Ed è da considerarsi che profondissime sono le impressioni che noi riceviamo ne' nostri anni più teneri: esse non si cancellano più. Perchè nella prima gioventù nostra fummo avvezzi ad apprezzare la lingua per sè medesima, noi l'apprezziamo a quel modo stesso anche quando siam giunti ad una età più matura: e facciam nostro principalissimo studio e le figure e la grazia e la pulizia e la dolcezza della lingua, come se

niente fosse in essa da doversi considerare più addentro, e s'avesse a pregiar la favella unicamente come favella.

Seconda cagione. A mantenere in noi un sì dannevole pregiudizio concorre anche la stessa bellezza sua. È incontrastabilmente la lingua nostra una delle più belle che noi conosciamo: e con questa sua gran bellezza essa disvia in qualche modo lo spirito dello scrittore e attiralo a sè tanto potentemente, che questi tenendo volto ad essa il pensiero più che non converrebbe, trascura altri pregi più essenziali alla prosa. Così egli avviene che alla prosa italiana divenga dannoso in certa guisa uno de' suoi medesimi pregi.

Terza cagione. Ma più le nuoce ancora l'error di coloro i quali s'avvisano in altro non consistere l'eloquenza che in un profluvio di parole, in un fracasso di periodi, in uno sfarzo di figure che abbaglino e sbalordiscano: ridicolo errore e quasi incredibile, se non si rendesse palese (e quanto palese!) in una gran parte delle prose nostre, e massime in quelle de' nostri oratori. Anche ad esso dà origine il metodo d'insegnare che è praticato quasi universalmente. Come un giovanetto passa dalla grammatica all'umanità, uno de' primarj esercizi della scuola si è quello di fargli apprendere i tropi senza mostrargliene il vero uso; e di proporgli temi su' quali egli dee stender piccioli componimenti, così digiuno di cognizioni com'è. Or, che seguirà egli da ciò? Questo senz'altro; che il povero giovane, per non saper meglio fare, sarà costretto di riempire la miserabile sua scrittura di figure fatteci entrare non si sa come, di sinonimi in gran parte superflui, di epiteti collocati mal a proposito e senza bisogno; e tutto ciò unicamente per allungare il componimento, e rendere il periodo più ornato e più numeroso.

Avrà egli di poi, fatto adulto, continua occasione di sempre più confermarsi nel medesimo errore con la lettura degli scrittori del cinquecento, generalmente tacciati, e non a torto, di questa pecca. Ed è da dolersi che a ciò abbia molto contribuito uno de' più prestanti scrittori che mai avesse l'Italia.

Non vi scandalizzate di grazia, Signori, se io arrischiommi di dire che mal servizio rende alla toscana eloquenza il Boccaccio con voler dare alla lingua nostra un certo dignitoso andamento che non si affà certamente alla natura sua. Egli nientedimeno, dotato e d'un'immaginativa molto vivace e d'un sentimento molto esquisito, potè fino ad un certo segno innalzar la sua prosa alla maestà della prosa latina, e spargervi tuttavia per entro quella vivacità e mettervi quel calore che traspira da per tutto nel suo Decamerone: ma questo fu singolar pregio di lui. Venne appresso in basso stato la lingua: e finalmente, dopo un secolo e più, il Bembo ebbe il vanto di rialzarla e restituirle il perduto splendore. Ma nel Bembo e ne' seguaci di lui non era l'anima del Boccaccio: e trovasi bensì nella loro prosa la sceltezza de' vocaboli, trovasi la proprietà delle locuzioni, trovasi il numero e l'armonia del periodo; ma il fuoco, la vigoría, l'allettamento che sparsevi nella sua il grande antesignano di quella scuola, nella prosa lor non si trova. Intesi gl'imitatori di lui quasi unicamente alla purezza della lingua, alla leggiadria de' modi del dire, alla dignità de' periodi, ed alla loro armonia, che è quanto a dire all'esteriore della favella, appagano molto l'orecchio, poco dicono all'intelletto, e freddo lasciano il cuore.

Conobbero ciò molto bene e il Machiavello, e il Gelli e il Giambullari e 'l Caro ed il Tasso: e, banditi i periodi soverchiamente lunghi, e le troppo ricercate trasposizioni, e messo più di vigor ne' pensieri rendettero bensì meno elaborata, ma più saporita la loro prosa. Dopo di loro seguirono press'a poco lo stesso cammino il Galileo, il Viviani, il Torricelli, il Salvini, il Dati, il Magalotti e parecchi altri: ma quegli che per la medesima strada si spinse più innanzi di tutti fu il gentilissimo Redi: questo Scrittor giudizioso conobbe perfettamente il vero carattere dell'eloquenza italiana, ed a questo accomodando il suo stile meglio ancora, che gli altri non avean fatto, riempì le scritture sue di grazie spontanee e native, e tali ei le rendè, ch'esse piaceran sempre e saranno sempre lette e apprezzate. Nè debbon essere qui dimenticati nè pure due altri scrittori assai valorosi ancor essi, il Bartoli e il Segneri, più elaborato il primo, più semplice l'altro, ma gran maestri nell'arte del dire ambidue. Deh perchè mai non si sono seguitate le tracce di così fatti scrittori?

Quarta cagione. Ma l'uomo è un essere capriccioso e bizzarro: e quando ha battuta per qualche tempo una strada, ei se ne annoja, e in lui nasce la smania, seguane quel che può, di tentarne un'altra³. Entrarono in una strana fantasia non pochi scrittori degli ultimi tempi, e dissero: in un secolo di tanta coltura, perchè s'ha egli ad attenersi unicamente al linguaggio de' padri nostri; di que' nostri padri che nel sapere eran tanto più indietro di noi? perchè le notizie nuovamente acquistate, e le fogge del vivere introdotte fra noi hanno ad esser enunciate co' vocaboli e modi ch'erano in uso tra loro? Sono questi adattati a' presenti nostri bisogni? e il semplice e gretto lor favellare risponde forse a quella energia che con l'accresciuto sapere e le nuove costumanze ha il nostro spirito in questi ultimi tempi acquistata? Le cognizioni nostre e le maniere del vivere d'oggi richiedon nuovi vocaboli e nuovi modi di favellare: e donde quelle ci son venute, indi sono da trarsi anche questi, essendo le cose inseparabili dalle parole destinate a rappresentarle. Così si disse, e così si fece: e in poco spazio di tempo si vide la prosa italiana tutta imbrattata di sudiciume straniero, e la bella lingua dell'Arno sì sfigurata, che non pareva più dessa.

Quinta cagione. Ma ben presto alzarono le loro grida contro a tanta turpitudine non pochi de' letterati nostri: e perchè noi sogliamo condurci sempre agli estremi, non contenti eglino di rigettare dalle lor prose tutto ciò che putia di straniero, per render più pretto, secondo che ad essi pareva, il lor favellare, andarono a caccia delle voci e de' modi più disusati e più vietati, e gl'incastarono come altrettanti gioielli per entro alle loro stucchevoli prose.

La cura della lingua non nuoce all'eloquenza. Nè, perchè insulse riescono le scritture di questi appassionati cercatori de' men usati vocaboli e delle forme più peregrine del favellare, è da dirsi che la purità della lingua nocca, come assurdamente pretesero alcuni, alla energia della prosa ed alla vera eloquenza: con ciò sia che, se questo fosse, niente altro sarebbe stato che un freddo e scipito favellatore il più eloquente degli oratori, il qual tanta cura ponea nella scelta de' vocaboli, e tanto studio avea fatto intorno alla purezza e proprietà della romana favella. Altro è che tu abbi la debita cura nel rendere elegante e forbito il tuo favellare; ed altro che tu ti stimi il primo scrittor del tuo secolo, perchè più d'ogni altro hai rastrellato dentro delle tue carte e riboboli fiorentini, e vocaboli vietati e forme di favellare ite in disuso da molto tempo. La prima di queste due cose è effetto di sodo giudizio; la seconda di mente leggiera: e da questa che mai di buono aspettar si può⁴? E certo è che il manifestare i nostri concetti pulitamente e con garbo apporta diletto; ed appartiene all'eloquenza non meno il dilettere, che il persuadere; stantechè il diletto è potentissimo mezzo a far entrare nell'altrui animo ciò che diciamo, e a guadagnar il cuore di chi ci ascolta⁵.

Dei mezzi per migliorare la prosa. Dappoichè s'è già brevemente detto quello che più necessario sembrava intorno alle principali cagioni che difettosa rendono la prosa di molti degl'italiani scrittori de' tempi addietro, e toccata di passaggio qualche altra cosa che rapportavasi a ciò, resta ora che con ugual brevità si dica alcuna cosa altresì de' mezzi di migliorare la nostra, e di dare a questa ciò che si desidera in quella. Brama naturalmente qualsivoglia scrittore che i proprj componimenti piacciono altrui: ed a ciò conseguire, egli è d'uopo ch'esso con la sua scrittura dia pascolo all'intelletto; avvivi e tenga desta la immaginativa; ad accenda gli affetti, nè lasci ch'essi si raffreddino punto. Donde segue che piena di buon succo; piena di vivacità; piena di calore dee essere la sua prosa: senza di che non gli verrebbe fatto di ottenere il suo intento. A tre dunque si riducono i mezzi a' quali egli si deve appigliare, s'ei vuole che sia la sua prosa letta con piacere e applaudita: a riempirla di copiose cognizioni e di non comuni pensieri; a darle un colorito vivace; ed a mettere in essa molto calore.

Primo mezzo. Egli è da considerarsi che noi siamo una certa fatta di esseri per natura orgogliosi, e quindi che ciascuno, per poco che vaglia, ha un'alta opinione di sè: donde avviene che chiunque gli parla, se vuol piacergli, dee mostrar nel suo dire ch'egli il considera uom di molto intelletto; e questo egli fa con riempiere il suo discorso di nobili concetti, e di scelta dottrina il più ch'egli può. Passato è quel tempo nel quale il lettore

contentavasi di parole, purch'entro ad armoniosi periodi esse fossero collocate leggiadramente: ora nelle parole egli cerca le cose; e come queste non trovi, tosto la noja l'assale, e lo scritto cadegli dalle mani.

Dall'essere l'uomo grand'estimator di sè stesso deriva anche questo; ch'egli per lo più sdegnava di riconoscersi più scarso di sapere e d'ingegno, che non è quegli che a lui favella: e però dee questi guardarsi da quel tuono pedantesco e magistrale che, derivando sempre e da soverchio apprezzamento di sè medesimo e da disistima d'altrui, è di sua natura increscevole, e quindi all'eloquenza contrario; perciocchè, dove questa tira a sè gli animi, quello da sè li respinge. Sarà per tanto schietto, disinvolto, e senz'ombra di boria il suo ragionare, e come di persona che parli a persone già instrutte ed ottimamente fornite di cognizioni: e in ciò principalmente consiste quella urbanità e politezza che è sì propria dello scrittore colto e gentile.

Per questa ragione stessa tanta dovrà essere la chiarezza e la facilità del dire, che niuna fatica duri il lettore a ben comprender le cose che gli si espongono: nel che gravemente peccano il Bembo, il Casa ed i loro seguaci, i cui periodi prolissi troppo e intralciati è d'uopo legger talora più d'una volta, prima di trovarci la costruzione ed il senso. E forse più gravemente ancora vi peccano quelli che, per ostentare o elevatezza di mente, o acutezza d'ingegno, astrusi si rendono e oscuri. Non si può credere quanto all'uomo rincresca l'intendere con difficoltà ciò ch'altri gli dice, non tanto per la fatica ch'ei vi sostiene, quanto pel disgusto che prova nell'aver a sentire in lui stesso, che limitate sono le forze della sua comprensiva e minori di quello ch'egli vorrebbe: ciò molto ferisce il suo orgoglio.

Ma quantunque il nostro scrivere debba esser limpido e chiaro, niente di meno ogni cosa non ha da spiccarvi in guisa, che nulla più resti da fare a chi legge. Alletta non poco il nostro amor proprio il comprendere da ciò che ci si dice anche quello che pare che non ci sia detto: ma vuolsi usare in questo molt'arte; e quel che soltanto si accenna, fare che trasparisca, come di sotto a un sottilissimo velo, sì manifestamente, chi non possa non essere inteso; cosa malagevolissima a conseguirsi; e tuttavia necessaria a chi eloquente vuol essere: chè uno de' requisiti dell'eloquenza è il dir più che non suonano le parole.

A questo giova molto la scelta giudiziosa che lo scrittore fa delle voci, e la stessa loro collocazione. Ciascun vocabolo, oltre all'idea principale, ne reca seco qualcun'altra accessoria ond'è che di due voci, le quali diresti sinonime, esprime più l'una che l'altra. Un addiettivo e preposto o posposto al nome suo sostantivo ha sovente più o meno di forza, e talora esprime altra cosa⁶.

Una picciola reticenza dice alcuna volta assai più che una lunga frase. Quanto non esprime bene spesso un semplice modo ammirativo o interrogativo? Oltre alla significazione delle parole indica quello la meraviglia, questo l'indignazione, o simili altri affetti risvegliati nello scrittore, e val più che se questi dicesse: *ciò mi reca stupore; ciò movemi a sdegno: mi stomaca* ecc. Col mezzo dell'ironia esprimesi tutt'altro che quello che suonano le parole: il sarcasmo altrui fa comprendere il disprezzo in cui si tiene da chi parla la persona o la cosa di cui egli favella: le allusioni mettono davanti al lettore anche ciò che di per sè non significan le parole. Ma gli artifizj ora detti sono de' più ordinarj, e cognitivi a tutti: ce ne ha ben altri di molto maggior finezza, e conosciuti soltanto dallo scrittore di sommo ingegno: dipende talora da questi quanto ha di più esquisito nell'eloquenza.

Secondo mezzo. E pure non basta ciò ancora a far che acquisti la prosa tutta quella energia e qual garbo ch'essa richiede: a questo effetto egli è d'uopo che lo scrittore, oltre a ciò, sia, per così dire, anche pittore; e, ad esser tale, gli è necessaria una vivace e feconda immaginativa. Come che questa sia dono della natura, nientedimeno intorno ad essa dee molto adoperarsi ancor egli dal canto suo. Chi è che non sappia quanto vale un lungo e continuo esercizio a migliorare ed avvalorar le naturali facultà nostre, e a portarle ad un alto grado di perfezione? In quanto a quella di cui ora si parla, quando al pensiero s'affaccia una cosa la qual sia di qualche importanza, è d'uopo avvezzarsi a considerarla da tutti i lati; a stendere il guardo su tutto ciò che le appartiene e con essa ha qualche correlazione; a ravvisarvi tutto quello che vi si potrebbe connettere; e, collegandone insieme ogni cosa, farne dentro della mente una pittura che, per essere puramente

immaginaria, non lascia di parere in qualche guisa reale. Abituerssi a poco a poco in questo modo la mente e concatenare insieme le cose che servono a dare l'una all'altra risalto: e, come abbia lo scrittore contratto l'uso di recarsele innanzi con questo accompagnamento, ne formerà, quasi senza avvedersene, per entro agli scritti suoi quelle vive dipinture donde in gran parte deriva il magico incanto dell'eloquenza⁷. Quando il Segneri nella predica ventisettesima del suo Quaresimale vuol persuaderci che le tribulazioni sono da riguardarsi come favori che ci vengono dall'alto, e che perciò noi dobbiam riceverle di buon grado e benedire la mano che ce le manda, ben egli conosce che ciò dee parere al più degli uomini un paradosso: ma la sua immaginativa largamente gli somministra di che formare una pittura si viva di tal verità, che l'animo degli uditori non può a meno di rimanerne altamente colpito. Nè ci voleva meno a far questo, che una mente già da gran tempo esercitata in somiglianti lavori. Osservi, di grazia, il lettore quante particolarità egli ci tira dentro opportunamente e con quanta maestria le va disponendo entro al suo quadro, acciocchè meglio producano il loro effetto.

“Passerà talora, dic'egli, un giovine Cavaliere per una strada vestito pomposamente e, senza recar noja ad alcuno, se n'andrà pe' suoi fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse dentro di sè della bella chioma dorata che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attillato. Quand'ecco ch'egli improvvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve, da cui, con riso de' circostanti, gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo del cappotto di cui va altero. Or chi può esprimere quant'egli tosto s'inalbera a tale insulto? E perchè non sa donde vengagli, più adirato s'infiamma in viso, s'infierisce nel guardo, e per poco resta ch'ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che, quando egli alza l'occhio, si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: ond'egli incontanente a tal vista non pur si placa, ma rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino la riverisce; e l' dì seguente torna di bel nuovo a passare sull'istess'ora, sotto l'istessa finestra, per ambizion di sortire una simil grazia. Or io non so, miei Signori, perchè non debbasi far a Dio quell'onore che ad un donna si fa” ecc.⁸.

Terzo mezzo. Non si può dir quanto vagliano questi lavori della immaginativa a intertener con diletto il lettore: e tuttavia convien confessare che allo scrittore molto ancora mancherebbe s'altro effetto che questo non valesse a produr la sua penna in chi legge. Il maggior pregio dell'eloquenza si è quello non già d'arrestarsi a dipinger le cose alla immaginazione con belli e vivaci colori; ma di scendere al cuore, ed attirare a sè gli altrui voleri con la forza e l'efficacia del dire: e questa è assai malagevole impresa. Non giungerà mai a rendersi padrone dell'altrui volontà chi non possiede la grand'arte di mover gagliardamente gli affetti: e ciò è riservato a que' soli che parlando e scrivendo provano in sè quelle medesime commozioni che studiansi di eccitare in altrui. Un dicitore la cui anima è fredda, per quanto si sforzi d'incalorir il suo dire, non parlerà se non freddamente, e non sarà se non freddamente ascoltato. Perchè, di grazia, leggo io senza provare in me la menoma commozione un intero Dramma di Giannandrea Moniglia; e tanto m'intenerisce questa cortissima strofa del Metastasio:

“Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai:
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor?”

Senza dubbio per questo, che il primo si studia di far piangere me mentr'esso stassi scrivendo col ciglio asciutto; e il secondo, mentre invita me al pianto, bagna esso stesso di lagrime quella carta ch'egli vergando va con l'inchiostro. Come a far passare un corpo dalla quiete al moto è necessario l'urto d'un altro corpo il quale sia in moto ancor esso, così parimente a commovere un animo il qual sia tranquillo si richiede l'impulso d'un altro animo che sia già commosso. Vuol l'oratore muovere ad ira? s'addiri egli prima. Vuol destare negli

animi compassione de' mali altrui? Se ne commova egli stesso. Noi siamo naturalmente disposti a dar luogo in noi stessi a que' medesimi sentimenti che scorgiamo in altrui: un'aria malinconica c'inspira malinconia; un volto ilare c'invita alla ilarità.

Apparisce da ciò quanto sia necessaria all'uomo eloquente questa sensibilità, senza la quale non gli verrebbe fatto sì di leggeri di commovere altrui. Ora, se le sensazioni dell'anima corrispondono a' movimenti eccitati nelle fibre degli organi de' sensi, di che dubitar non si può, sarà dunque nell'uomo maggiore o minor la sensibilità secondo la maggiore o minor mobilità delle dette fibre. E questa diversa mobilità donde vien ella? Certo dalla diversa loro delicatezza, in guisa che di quanto maggior delicatezza esse sono, tanto sarà maggior la mobilità loro. Di qui segue che negli uomini le cui fibre sono men delicate, essendo minor la mobilità di queste, dee necessariamente in costoro esser minore altresì la sensibilità: ed è cosa evidente che, affine di accrescere questa, sarebbe d'uopo che dentro di essi aumentar si potesse la mobilità delle fibre.

Or non potrebbe l'uomo, quell'uomo cui niuna cosa è difficile quando la vuol pertinacemente, non potrebb'egli dico, qualora fosse tessuto di fibre non molto gentili, accrescer con l'arte la lor mobilità naturale? Se con un lungo esercizio acquista il danzatore un'agilità di piedi, il giocolatore una destrezza di mano, il sonatore di gravicembalo una velocità nelle dita che non parrebbe credibile se non si vedesse; e se questa agilità, questa destrezza, questa velocità maggior della consueta non s'ottiene se non coll'accrescere la mobilità delle fibre onde sono composti i piedi e le mani, e perchè non potrebbesi accrescere parimente la mobilità di quell'altre, onde procede il nostro interno sentire? Chi ciò tentasse avrebbe a tal fine ancor egli, siccome fanno essi, a tener queste esercitate continuamente quando in un modo e quando in un altro. In questa variabile vita sì piena e di gioje e di amaritudini, mancano forse casi che gliene porgano l'occasione? E non può egli medesimo con la mente moltiplicarsi a suo beneplacito, e immaginare altresì d'esservi a parte egli stesso, acciocchè facciano in lui più forte impressione?

Avvertenze da aversi dallo scrittore. Ma intorno a ciò basti il poco che ho detto. Ora è da farsi menzione altresì d'alcune avvertenze che lo scrittor dee avere, s'ei vuol ch'animato e vigoroso riesca, e veramente facendo il suo dire.

Prima avvertenza. Non darà egli mai di piglio alla penna se non quando il soggetto, intorno a cui s'occupa, tutta gl'invada la mente. Abbandonisi allora all'entusiasmo onde è rapito, e lasci scorrere sulla carta tutto ciò che vi cade, nè curiosi di belle parole, nè di modi scelti, nè d'altra cosa di simil fatta: allora è il tempo di scrivere; verrà di poi quello di ripulire e abbellire. Pazzia è lasciar che s'acqueti la fantasia e raffreddisi l'estro per ire in traccia di be' vocaboli, in traccia di forme eleganti di favellare; o per istarsene esaminando in qual tempo furono esse nella lingua introdotte, e da quali autori adoperate. Chi questo fa non s'avvede che, mentr'egli si va trattenendo in tali ricerche, l'entusiasmo vien meno; che s'intepidisce il calor ch'era in lui; e che a questo modo languida e fredda riesce dipoi la sua prosa.

Seconda avvertenza. Fa peggio ancora quello scrittore mal avveduto che al lettor suo vuol mostrare piuttosto sè, che le cose le quali esso gli va dicendo; deplorabile vizio di non pochi de' nostri moderni. S'io piglio in mano le loro scritture, io veggio nella più parte di esse l'autor tutto inteso a far pompa qua della elevatezza del suo intelletto; là dell'acutezza del suo ingegno; ivi della squisitezza del suo gusto; colà della profondità del suo sapere; altrove dell'estensione di sue vedute: io lo veggio affaccendato dove in iscerre vocaboli puri e venusti, dove in riempire gli orecchi di be' periodi, dove in abbellire i pensieri con leggiadre figure, a solo fine che il suo dire più sfarzoso riesca: in somma da per tutto s'affaccia l'autore, di modo che fuor che lui, nel suo miserabile scritto altro non trovo. Non così accade nelle aringhe del più grande orator della Grecia. Se nelle prose de' nostri l'autor fa d'ordinario che io perda di vista le cose e tenga volto il pensiero a lui, in quella del dicitor greco al contrario le cose fanno ch'io ne dimentichi in certa guisa l'autore; tanta è la forza e l'incanto con cui esse tirano a sè i miei pensieri, le mie voglie, e, per così dire, tutto me

stesso. Non sia per tanto lo scrittore sì vago di mostrar sè medesimo per entro alle sue carte, s'egli vuol essere più eloquente: ed acciocchè questo addivenga, mettavi meno d'ostentazione e più d'arte; ma di quell'arte fina che o nasconde affatto sè stessa, o soltanto si mostra nelle più schiette sembianze della natura.

Terza avvertenza. Apprendesi quest'arte alla scuola de' greci e de' latini scrittori. A giudicare da ciò che scorgesi non rade volte, parrebbe che all'eloquenza italiana di poco giovamento fosse (e fors'anche talora nocesse) lo studio delle lettere greche e latine: e certo è che pochissimi di coloro che sono i più versati nella greca e latina letteratura riescono eloquenti scrittori nel nostro idioma. Questo, secondo che pare a me, da due cose procede. La prima è, che i più di quelli, che si dànno a così fatto studio, mancano di quel fuoco il quale è necessario a chi vuol essere eloquente scrittore: e la seconda, che costoro, innamorati del far de' greci e de' latini, vogliono in ogni modo che un certo greco e latino sapore si trovi ne' loro scritti, vezzo che toglie al loro stile quella spontaneità che tanto vale a render dilettevole e saporito ciò che scriviamo. Per altro io porto ferma opinione che assaissimo giovi all'eloquente scrittore la lettura de' greci e de' latini autori, essendo che a tali fonti principalmente si attinge la sana, la vera eloquenza: ma stimo che, bevuto ch'egli abbia quelle pure sorgenti, quando esso dipoi prende in mano la penna debba in certa guisa dimenticarsi di avere bevuto quivi, dimenticarsi de' libri loro¹⁰, dimenticarsi del loro fare, e mettersi nel capo che l'eloquenza sua dev'essere italiana, e non già greca o latina. E certo è che qualsivoglia nazione ha una maniera sua particolar di sentire, e quindi un fare diverso da quello dell'altre nazioni. Ciò, almeno in gran parte, dipende da una tessitura di fibre più o men delicata negli uomini de' differenti climi, dalle diverse abitudini loro, e dal diverso carattere delle lor lingue. I Greci eran di fibra delicatissima, e perciò disposti a sentire molto squisitamente, ed aveano una lingua la più soave e melodiosa che fosse mai conosciuta: ed una lingua sì piena di soavità e di melodia nell'anima d'uomini di fibra sì delicata dovea produrre una sensazione gradevolissima. Uno stile aspro e rotto, e certi modi bruschi e impetuosi, sarebbero stati troppo violenti per loro, ed affatto opposti a quella maniera di sentire tenera e gentile a cui erano avvezzi: e il nostro Alfieri anzi disgusto che piacere avrebbe recato a' Greci con que' suoi modi tronchi e vibrati che tanto piacciono a noi. Per la ragione medesima le greche maniere, senza l'incanto di quella divina lingua, troppo debbole impressione far debbono in noi di fibra alquanto men delicata: ed io sono d'avviso che una tragedia d'Euripide sul nostro teatro inviterebbe, più che alle lagrime, al sonno. Maggiore conformità noi dovremmo aver co' Latini, da' quali c'è derivata la lingua, e co' quali comune abbiam la contrada. Ad ogni modo la loro istituzione e la loro foggia di vivere fu diversa assai dalla nostra. Fuorchè a' tempi vicini ad Augusto, la guerra fu pressochè l'unica loro occupazione. Nati alla guerra, educati alla guerra, quasi sempre vissuti in guerra, contrassero in quella lor dura vita una rigidità di fibra ed un'austerità di costumi che sconosciuti rendevano ad essi i dolci moti del cuore. Niun delicato sentimento in quegli animi aspri e feroci. S'ammollirono finalmente, ma non per questo s'ingentilirono: essi furon feroci anche in mezzo alla loro mollezza. Qual fu la nazione, tal fu ancora la lingua. Ricca, robusta, piena di maestà e di decoro, ben essa annunciava ch'era la lingua de' dominatori del mondo: ma non era già fatta pe' sentimenti teneri e delicati. Anche l'eloquenza de' Romani, come quella de' Greci, era dunque troppo diversa dalla eloquenza che a noi, di fibra men delicata di quelli, e di costumi più dolci di questi, si affà. Riteniamo per tanto de' Greci, riteniam de' Latini la finezza del giudizio nel cogliere il vero, la squisitezza del gusto nell'assaporare il bello, la loro sagacità nel far passare e l'uno e l'altro anche ne' nostri scritti con evidenza, con vivacità, con calore, in una parola con la stessa forza e col garbo medesimo che in que' sovrani maestri della vera eloquenza noi non cessiam d'ammirare: di questo risovveniamoci, a questo teniam vólto lo sguardo quando verghiamo le nostre carte: ma de' medesimi dimentichiam tutto ciò che nelle loro non è confacevole al genio italiano. Acquisterà in questo modo anche la prosa nostra quella vigorosa eloquenza, quella eloquenza dominatrice de' cuori, che è nella loro. Non sono minori dei loro gl'ingegni nostri; non minore del loro il nostro sapere: sono capaci di

elevati concetti al par delle loro le menti nostre; al par dei lor sono capaci di nobili sentimenti i nostri cuori: ricca è la lingua, bella, gentile, armoniosa, pieghevole ad ogni fatta d'argomenti, pieghevole ad ogni fatta di stile: niente in somma ci manca a poter divenire anche noi eloquenti al par de' Greci, al par de' Latini, al par di qualsivoglia altra nazione.

Conclusion. Ma egli ci conviene, a voler ciò conseguire, a lasciar la via dal più de' nostri calcata fin ora; e meglio instruire la gioventù italiana; e spogliarsi de' pregiudizj sì fortemente e da sì lungo tempo radicati nelle nostre contrade; conviene pigliarsi maggior cura delle cose che delle parole; conviene occuparsi piuttosto nel recar cognizioni alla mente e nel mover gli affetti, che nell'apportar diletto agli orecchi. Molto certamente resta da farsi ancora: ad ogni modo s'è fatto il più. Nobilissimi ingegni hanno a' di nostri illustrata e vanno tutt'ora illustrando l'italiana letteratura con le loro eloquenti prose; il lor luminoso esempio ha desto ne' giovani d'oggi un ardentissimo desiderio di seguitar coraggiosamente la stessa carriera ancor essi: in somma tutto annuncia che noi vedremo giunta ben presto la gloria degl'italiani scrittori eziandio nella prosa a quell'altezza a cui nella poesia essa è già salita da tanto tempo.

NOTE

¹ Instit. Lib. VIII proem.

² Era mestieri [servirsi] di questo vocabolo il quale, per quanto è a me noto, mancava alla lingua nostra: e siamo debitori al Salvini dell'averglielo aggiunto.

³ Anzi (potrà dire alcuno) è tutt'al contrario. Talor si ritengono le vecchie usanze per secoli e secoli, e vi ci teniamo pertinacemente attaccati solo perchè s'è fatto da tanto tempo così. Questo è vero dove si tratta di pratiche già stabilite: ma in ciò che dipende dal beneplacito nostro, e ne' lavori dell'ingegno massimamente, ciascuno, sospinto dall'amor proprio, ci vuol aggiunger del suo, e far diversamente da quello che han fatto gli altri.

⁴ La prosa di costoro non è fredda ed insulsa perchè sia piena di così fatte gentilezze; ma perchè della loro zucca non poteva uscir niente di meglio: e se non fosse stata condita di tali droghe, sarebbe stata riempita di scipitezze d'altra natura; ma sempre di scipitezze.

⁵ Sono le parole, per così dire, il vestimento de' pensieri: e siccome, affinchè sia fatta ad alcuno buona accoglienza, è d'uopo ch'egli presentisi decentemente e pulitamente vestito; così, acciocchè gli scritti nostri sieno dal lettore lietamente accolti, gli si debbon recare davanti non disadorni e sudici, ma venusti e puliti: chè a questo modo apportando ad esso maggior diletto, più ancora si guadagneranno l'animo suo; il che è lo scopo dell'eloquenza. Tanto dunque è lontano che la pulizia del dire le rechi danno, che anzi le giova molto, ed è uno de' requisiti suoi.

⁶ *Buon uomo*, per cagione d'esempio, significa tutt'altro che *uomo buono*.

⁷ Il viver nostro è, per così dire, una catena di abitudini contratte da noi senza che ce ne accorgiamo, dalle quali dipende il più delle nostre azioni.

⁸ Anche il Tasso nel Canto XIX della sua Gerusalemme liberata allora ch'egli fa uscire della Città Tancredi ed Argante per terminare la lor querela colla morte dell'uno o dell'altro, abituato, com'era, a

ravvisare le cose nel modo che ho detto, vede, oltre a' due Guerrieri, que' *padiglioni delle gente accampate* a cui essi danno le spalle; vede quel *girevol calle che per segreti avvolgimenti li porta*; vede quella *ombrosa angusta valle*; e la vede *chiusa d'intorno non altrimenti che se fosse un teatro ad uso di battaglie e di cacce*; vede i due Guerrieri fermarsi quivi, ed Argante *volgersi all'afflitta città* in atto d'uom penseroso. Nè ciò basta ancora. Come s'egli altresì ci fosse presente, ode il sarcasmo bellissimo di Tancredi, il quale scorgendo il nemico in tal atto, il deride; ed ode eziandio la risposta tutt'insieme patetica, sublime, e piena d'acerbità che è data a lui dal fiero Pagano. Questo è tutto lavoro dell'immaginativa; ma di una immaginativa lungamente esercitata nel ravvisare le cose non solo in sè medesime, ma in oltre relativamente alle circostanze che le accompagnano e con le quali possono collegarsi naturalmente.

⁹ Molti rideranno, son certo, di così fatte speculazioni: e con tutto ciò pare a me che non sia da farsene beffe sì di leggieri. Certissima cosa è che può l'uomo sopra sè stesso ottenere di grandi cose, e dare a forza di studio alle disposizioni e fisiche e morali avute in dono dalla natura un perfezionamento che non avrebbero queste acquistate, s'egli non si fosse presa la cura di prevalersene a tutto potere. Un ghiottone, per esempio, acquisterà una squisitezze di palato che gli farà discernere nel sapore de' cibi quelle menome differenze che gli altri non vi sanno distinguere; un pittore a prima giunta scorgerà ne' dipinti quelle finezze dell'arte che sfuggono agli occhi del più degli uomini; e così discorrendo. Or perchè questo? Tu dirai forse, perchè i primi vi prestano più d'attenzione: ma io ti risponderò che, per quanta ne prestino anche i secondi, non viene lor fatto di conseguire il medesimo intento: e soggiungerò che questo accade piuttosto perchè le fibre di quelli col lungo esercizio hanno acquistata una maggior disposizione a ricevere quelle impressioni delicate che non sono atte a ricevere le fibre meno esercitate di questi.

Se non che pare che a quanto qui si asserisce s'opponga una osservazione assai ovvia, secondo la quale s'avrebbe anzi a stabilire che il lungo esercizio, lungi dall'accrescere, diminuisca la mobilità delle fibre, e con essa la sensibilità del cuore. Il soldato rimira con indifferenza le stragi, il chirurgo tratta senza ribrezzo le piaghe, gl'infermieri degli ospedali assistono agli ammalati con animo imperturbato e tranquillo, perchè vi si sono a poco a poco avvezzi, nè più fanno in costoro sì miserandi oggetti veruna disgustosa impressione. Anche ciò è vero: ma questo avviene perchè allora quando le cose sono spinte di là da un certo segno producono un effetto del tutto opposto a quello che sogliono produrre ordinariamente, stante che alterando la tessitura delle fibre, sopra le quali esercitano la loro azione, le indurano e irrigidiscono, e per questa cagione le rendono poco disposte non che alle gentili, anche alle gagliarde impressioni.

¹⁰ Ma, se dee porre in dimenticanza i lor libri, sarà cosa inutile adunque ch'egli abbia studiato in essi? Anzi sarà utilissima. Avrà egli a sì pure sorgenti attinti i veri principj dell'eloquenza onde poter divenire eloquente egli stesso.